

VENTOTTESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Is 25, 6-10; Sal 22; Fil 4, 12-14.19-20; Mt 22. 1-14

La parabola del *banchetto nuziale* chiude il trittico di parabole con cui Gesù dice le parole dure e salutari dell'Evangelo a chi, chiuso nelle proprie sicurezze, non riesce a fidarsi dell'assoluta *alterità* della sua autorità e delle vie di Dio così diverse dalle nostre; a chi non riesce a guardare in faccia il proprio peccato come invece hanno saputo fare *i pubblicani e le prostitute* (cfr Mt 21, 32).

La terza parabola è un racconto ben strano; come la precedente parabola dei *vignaioli omicidi* ha un vasto retroterra biblico che è echeggiato anche nell'oracolo di *Isaia* che ha costituito la prima lettura di questa domenica; il *banchetto* è, nella Scrittura, un'immagine frequente ed allettante della *promessa* di comunione che Dio fa al suo popolo, una comunione verticale con Lui ed orizzontale nella fraternità; un'immagine, inoltre, di carattere *escatologico*, che fa puntare lo sguardo alla *promessa* di Dio che va ben oltre la storia...

Il racconto è strano perché presenta un fatto inusitato: chi mai rifiuterebbe l'invito di un re per un banchetto nuziale? Era questa un'aspirazione di ogni israelita (di qualunque suddito!): essere ammesso all'intimità del re...chi son dunque questi invitati che rifiutano?

Per alcuni ci sono cose *più importanti* o *più impellenti*, per altri, addirittura, la proposta del re è talmente irritante che maltrattano i servi latori dell'invito e alcuni addirittura li uccidono.

Ancora *fallimenti*...sì, come dicevamo già domenica scorsa, *fallimenti* di Dio; la storia della salvezza è ancora letta da Gesù (come aveva fatto già nella precedente parabola) come una storia di *amore ostinato* che non si arrende dinanzi agli evidenti *fallimenti*.

In questa parabola è più chiara la polemica con i Giudei; qui è lampante che Matteo stia alludendo ad Israele che perde la *vigna* che passa ai pagani; c'è qui, infatti, una chiara allusione alla distruzione di Gerusalemme vista come conseguenza del *rifiuto del Messia Gesù*; in Matteo Gesù leverà un lamento su Gerusalemme e profeterà la sua distruzione come conseguenza del *no* a Lui come Messia; non si tratta di un *castigo* nel senso stretto del termine ma di una *conseguenza*: se Israele avesse accolto Gesù non avrebbe dato credito ai falsi Messia che lo condurranno a scendere sul piano di una guerra disastrosa e a dover subire un assedio mortale.

Se il rifiuto di Gesù conduce Israele a quest'ora di morte, coloro a cui passa la *vigna* non si sentano assicurati di nulla; il rifiuto di Israele, che poi Paolo leggerà, come luogo provvidenziale per l'evangelizzazione delle genti, non deve corrispondere ad una cieca sicumera della Chiesa (cfr Rm 11, 25-32).

I servi, per l'*amore ostinato* del re, sono inviati a chiamare tutti quelli che incontreranno ai crocicchi delle strade, lì dove sono possibili le deviazioni ed i travimenti, sono inviati a far entrare tutti; Matteo ci tiene a sottolineare che devono far entrare *buoni e cattivi*...così la sala finalmente è riempita.

Qui inizia la seconda parte della parabola che riguarda la realtà dei discepoli di Cristo, quelli che l'hanno accolto o, per lo meno, dicono d'averlo fatto. Il re, infatti, è felice e passa tra questi nuovi invitati alle *nozze del Figlio* e, tra questi, scorge uno senza *veste nuziale*. Come si diceva, il monito di Matteo va qui alla Chiesa, alla comunità che può pensare d'aver ereditato la salvezza "*tout-court*".

No, dice l'Evangelo; l'essere entrati al *banchetto* del Figlio, l'essere invitati alle *nozze dell'Agnello* (cfr Ap 19, 7) non assicura alcuno, non pone alcuno in uno stato di possesso e di pretesa.

L'uomo *senza abito nuziale* è icona di chi pretende di stare nella Chiesa senza ricevere la vita nuova in Cristo, la vita fraterna ed ecclesiale semplicemente come un *dono*...Alcune fonti archeologiche (una lettera dell'archivio di Mari) ci danno una notizia: era usanza che il re donasse dal suo guardaroba una veste agli invitati alle nozze regali; in questo caso il tizio che così duramente è trattato in questo racconto è uno che pretende di sedere al *banchetto* ma senza essersi rivestito del *dono* del re; non ha accolto la *gratuità del re*.

Comunque questa dimensione della *veste donata* è solo una sfumatura ulteriore al senso primo del racconto; la *veste* indica qualcosa di nuovo, di altro da ciò che si indossava in precedenza; si tratta di essersi rivestito davvero di novità, di vita nuova; si tratta di *rivestirsi* di Cristo. È l'appartenenza alla comunità messianica e la permanenza in questa comunità di Gesù; un'appartenenza ed una permanenza che non possono essere "di facciata", esteriori; un'appartenenza che non si può semplicemente ereditare e quindi sentirsene possessori.

Lo stare alla mensa de re deve essere una scelta che riveste tutto l'uomo, tutta la sua esistenza, deve essere un volgere le spalle totalmente a quello che prima ci rivestiva, a quello che era prima, all'*uomo vecchio*. Insomma non si può essere uomini del Regno custodendo l'*uomo vecchio*, difendendo l'*uomo vecchio* dalla radicalità dell'Evangelo della Croce del Figlio. Non si può essere uomini del Regno in una *mescolanza* voluta di atteggiamenti esteriori *da discepolo del Figlio* ed atteggiamenti interiori *secondo il mondo*.

La parabola di oggi si chiude con quest'uomo che è andato al banchetto del re da *uomo vecchio* gettato fuori nelle *tenebre esteriori* (così il testo greco: "*eis tò scotós to exóteron*" = "*nelle tenebre, quelle di fuori*") ... se non è rivestito dalla luce *di dentro* (cioè della casa del re e del suo banchetto di comunione) il suo posto è *fuori*, è il mondo, ove c'è la tenebra che lui stesso ha scelto.

Una parabola severa questa del *banchetto* in cui è chiaro che, se Israele (una parte di Israele, non tutto Israele perché altrimenti noi non saremmo qui; ricordiamo sempre che l'Israele fedele ha saputo cogliere la novità dell'Evangelo e se ne è fatto apostolo e annunziatore!) si è escluso rifiutando la conversione a cui prima il Battista e poi il Figlio invitano, così il discepolo di Cristo può trovarsi anch'egli *fuori* nonostante sembri che stia seduto al *banchetto* del Regno.

Il detto finale, che era un detto del Signore noto al di là della collocazione in questo punto di questo racconto, mette in risalto una riflessione teologica sul "*resto*" *fedele* ... Un resto che attraversa tanto Israele che la Chiesa, un *resto* che proviene dall'uno e dall'altra.

La domanda che bisogna farsi, e molto seriamente, è se siamo disposti a far parte di questo *resto* che è certo *minoranza* incompresa, che è *minoranza* perdente per il mondo. Siamo disposti a stare nel Regno non alle nostre condizioni, con le nostre vesti ma alle condizioni di Cristo e indossando davvero e senza infingimenti la veste nuova del Battesimo?

P. Fabrizio Cristarella Orestano